

QUEL SUD CONDANNATO DALLE CLASSI DIRIGENTI

Questione meridionale. I saggi di Carlo Borgomeo e Filippo Sbrana sono l'analisi lucida di una deriva iniziata da ragioni economiche e che vede nei giovani la (possibile) salvezza

di **Giuseppe Lupo**

Giustino Fortunato non era sicuro che esistesse una "questione meridionale". Riteneva meno astrattamente che all'origine delle disparità tra Nord e Sud ci fosse la questione dei meridionali, i quali, secondo lui, avevano una sola, grande colpa: non avere fiducia nelle possibilità della Storia come affermazione dei principi di modernità e ciò li rendeva prigionieri dell'astratta incapacità di immaginare il futuro se non paragonandolo a un barlume di luce contemplato dentro la notte.

Incontrandolo una volta, Indro Montanelli pare gli avesse sentito fare questo ragionamento: «Noi meridionali non crediamo in Dio, chi non crede in Dio non crede nel domani, non pianta alberi, li lascia distruggere dalle capre allo stadio dei virgulti». Accantoniamo per un momento l'idea che sul ritardo del Mezzogiorno abbia influito la matrice antropologico-religiosa – tema che per certi versi stava già nel titolo *Cristo si è fermato a Eboli* di Carlo Levi – e teniamo per buona la distinzione tra questione meridionale e questione dei meridionali. Entrambe sono la risultanza di un procedere inconcluso, di una redenzione inesplicita tanto da diventare, da qualsiasi punto la si osservi, la clamorosa sintesi di un fallimento di cui ancora non riusciamo a darci ragione quando ci domandiamo con le stesse parole usate da Carlo Borgomeo all'inizio del suo libro: «Perché in un periodo così lungo gli interventi straordinari e le politiche dedicate al Sud non hanno funzionato?».

In effetti, se tutto fosse andato come si auspicava quando fu istituita la Cassa per il Mezzogiorno, nell'ormai lontano 1950, l'argomento ora sarebbe in archivio, derubricato come

un fenomeno appartenente a un passato remoto. Invece è tutt'altro che tramontato, anzi si trascina nel dubbio di avere sbagliato strategie tanto da assumere i contorni di un insuccesso epocale, un'anomalia che sta nel codice genetico della nostra nazione e continua a suscitare scandalo proprio in relazione agli sforzi tentati.

Carlo Borgomeo passa in rassegna ciò che è avvenuto in tema di riforme dal Dopoguerra a oggi: prima la nascita della Cassa per il Mezzogiorno, poi lo Schema Vanoni, poi ancora la legge 64 che istituiva l'Agensud, infine i Patti Territoriali promossi da Giuseppe De Rita e dal Cnel, fino a lambire, in proiezione futura, gli investimenti del Pnrr, su cui si punta come ultima e definitiva chance. Egli resta convinto che sia stato uno sbaglio privilegiare, nei piani di sviluppo, l'aspetto economico trascurando invece quello socioculturale, eppure tributa massimo rispetto alla visione di Pasquale Saraceno, il fondatore della Svimez, che indicava la soluzione nell'approdo a un Mezzogiorno industrializzato, «l'unica grande scelta di politica di sviluppo» viene definita in queste pagine.

Qualcosa però non ha funzionato nei piani di Saraceno, le grandi imprese non hanno dialogato con i territori, le istituzioni locali sono state deresponsabilizzate e sotto gli occhi di tutti rimangono le immagini desolanti di impianti abbandonati, aree dismesse, nomi un tempo evocati come tappe leggendarie di un possibile riscatto – Bagnoli, Pomigliano d'Arco, Taranto, Gioia Tauro, Gela – e ora ridotti a incubi di un passato da dimenticare. Proprio perché l'indagine di Borgomeo poggia su una documentazione scrupolosa e una non comune esperienza sul campo (maturata in veste di sindacalista e ricercatore del Censis), non si limita a raccogliere dati o a dare voce al panorama dei luoghi comuni: il Nord egoista, la rassegnazione meridionale, la politica

clientelare, le velleità imprenditoriali. Intende piuttosto insinuare il medesimo sospetto che aveva manifestato Giustino Fortunato al giovane Montanelli: e se il *vulnus* fosse nelle classi dirigenti?

Qui si trova la chiave di volta del discorso.

Le cause del ritardo non sono da ricercare nei caratteri del meridionale medio, rappresentato secondo la vulgata dell'inadeguato alla civiltà moderna, sulle spalle del quale cucire un abito di discriminazioni o pregiudizi dal razzismo strisciante. Stanno piuttosto nell'operato di chi, avendo assunto incarichi di responsabilità politica e amministrativa, ha mancato clamorosamente la strategia dei grandi investimenti, prima e dopo il decentramento che avrebbe potuto soddisfare meglio le esigenze territoriali. Scrive Gino Martinoli in una lettera a Pasquale Saraceno del 21 maggio 1978: «È legittimo il dubbio che l'insieme del contesto politico, economico, finanziario, imprenditoriale, culturale, organizzativo, sindacale del nostro Paese e delle nostre regioni meridionali in particolare, non abbia la stoffa, non abbia le caratteristiche essenziali per cimentarsi in un processo di trasformazione radicale quale è necessario per non soccombere». Questo inedito frammento epistolare, che porta la firma di uno dei manager più apparentati con Adriano Olivetti sotto ogni punto di vista, dice molte cose sulle ragioni per cui la storia degli ultimi settant'anni può essere letta come lo schema di una contrapposizione tra Nord e Sud, «la grande frattura dell'Italia repubblicana» recita il sottotitolo del saggio di Filippo Sbrana.

Anche in questo libro siamo in presenza di un'analisi lucida e disarmante, che affonda senza mezzi termini nei motivi di un'inesorabile deriva cominciata da ragioni economiche, passata attraverso le lacerazioni del sindacato e infine esplosa all'in-

terno del dibattito parlamentare dominato dai particolarismi di questi ultimi decenni. La ricostruzione di Sbrana è a dir poco cruciale nel disegnare il destino complessivo del Paese. Se agli albori dell'Italia repubblicana l'obiettivo di azzerare il ritardo del Mezzogiorno era in cima all'agenda politica (e ci sarebbe rimasto fino alla soglia degli anni Ottanta, essendo chiaro a tutti che non ci sarebbe stato vantaggio per l'intera nazione fin tanto che non fosse stato portato a compimento), all'indomani della prima crisi petrolifera si sono modificate le priorità e le fabbriche del Nord, complici la recessione, lo spettro dei licenziamenti, l'austerità, si sono trasformate in luoghi dove incubare la questione settentrionale o, per essere più circostanziati, la questione padana.

Siamo in presenza dell'ennesimo cambio di paradigma. L'aria di malessere, che cominciò a diffondersi fra imprenditori e classe operaia nelle aree più sviluppate del Nord a metà anni 70, diede l'opportunità non solo di mandare in soffitta la "ricetta Saraceno", ma di mettere in atto un capovolgimento di prospettiva: era il Settentrione che richiedeva attenzioni, il Meridione non suscitava più alcun tipo di interesse, se non come rappresentazione di sé stesso attraverso la facile narrazione dell'illegalità e del degrado. Purtroppo ancora non è chiaro che il Sud abbisogna di progetti anziché di stereotipi, di competenze più che di programmi improvvisati.

Alla luce di quanto è avvenuto, se si salverà, sarà solo grazie a un'opera di ricostruzione morale che parta dai giovani, dalle loro idee, dalle loro competenze, essi che sono le uniche, vere figure credibili dell'infinito errore di cui sono vittime.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Carlo Borgomeo

Sud. Il capitale che serve

Vita e Pensiero, pagg. 182, € 15

Filippo Sbrana

Nord contro Sud.

La grande frattura dell'Italia repubblicana

Carocci, pagg. 248, € 27



Mario Dondero. «L'uomo che voleva raggiungere la luna, Accettura, Lucania», in mostra a Milano fino al 6 settembre

